



In cerca di un rifugio

L'occupazione nazista delle città e gli imminenti rastrellamenti costrinsero coloro che fino a quel momento avevano indugiato, a nascondersi in paesi della provincia, che parevano garantire maggior sicurezza: chi poteva permetterselo economicamente, in seguito tentò la fuga in Svizzera.

La solidarietà dei cattolici

In questo tragico contesto, se lo spettro della delazione incombeva sulle famiglie ebrae, molte furono le manifestazioni di solidarietà nei loro confronti e, tra queste, numerosi i casi di intervento di religiosi cattolici.

In molte memorie degli ebrei rifugiati è vivo il ricordo di don Gianni Nascimbene, che si adoperò per cercare una sistemazione sicura alle famiglie sfollate a Varallo.

Era un prete meraviglioso, che arrivava, entrava in casa e dalle sue enormi tasche tirava fuori le sigarette per mio papà, magari un sacchettino di zucchero per mia mamma e ci teneva calmi, portava questi contatti e le notizie.

Anche suor Ambrogina, una francescana della "Piccola casa della Divina Provvidenza" di Bioglio, e altri religiosi a Vercelli, Trino e Crescentino, diedero rifugio ad ebrei provenienti non solo dal Piemonte, ma anche da altre regioni d'Italia.

Le famiglie Colombo e Segre

Le famiglie di Dario Colombo e di Pia Segre lasciarono Vercelli pochi giorni dopo l'arrivo dei tedeschi.

Mio papà si è illuso fino all'ultimo, viveva nella cottonina con mia mamma; in fondo noi dobbiamo la salvezza alla mamma di Dario Colombo, perché molto più perspicace di noi, leggeva e sentiva. Mia mamma non sarebbe scappata..., diceva: "Ma no, non abbiamo fatto niente, non succede niente in Italia, non succede niente", anche mio papà. La mamma di Dario è venuta da mia mamma in ginocchio e ha detto: "Io non scappo se non venite anche voi con me, tu non hai idea, io so già in Germania, cosa è successo"; siamo poi scappati il 13 settembre.

Si sistemarono a Varallo, in alcune stanze in affitto nella casa di un ferroviere.

In questi giorni nascosti, quando non c'era il rastrellamento, uscivamo, siamo andati anche in un bar a prendere qualcosa di caldo, per parlare e capire cosa decidere; guardandoci intorno era evidente che c'erano molti altri ebrei. Abbiamo conosciuto una famiglia di Ferrara, degli altri ebrei ungheresi... si guardavano tutti intorno con occhi un po' sbarrati [...]. Lo zio, il papà di Dario, molto prudente ci diceva: "Non parliamo con nessuno, non creiamo gruppi, perché ci notano, bisogna evitare di fare queste conoscenze, queste chiacchierate, perché intanto non possiamo aiutarci, anzi ci facciamo del male l'un l'altro, se vedono questo gruppo".

Grazie all'interessamento di don Gianni Nascimbene, responsabile dell'oratorio di Sottoriva, ottennero i documenti falsi indispensabili per non essere identificati e, dopo un primo trasferimento a Dovesio, località nelle vicinanze di Varallo, presero strade diverse. I Colombo, grazie ai contatti con alcuni contrabbandieri, riuscirono ad organizzare la fuga in Svizzera; i Segre, sempre con il prezioso aiuto di don Nascimbene, trovarono rifugio prima a Santena, insieme a molti altri sfollati, e, in seguito a un rastrellamento, a Torino, dove rimasero fino alla fine della guerra.



Verso la Svizzera

La famiglia Cingoli

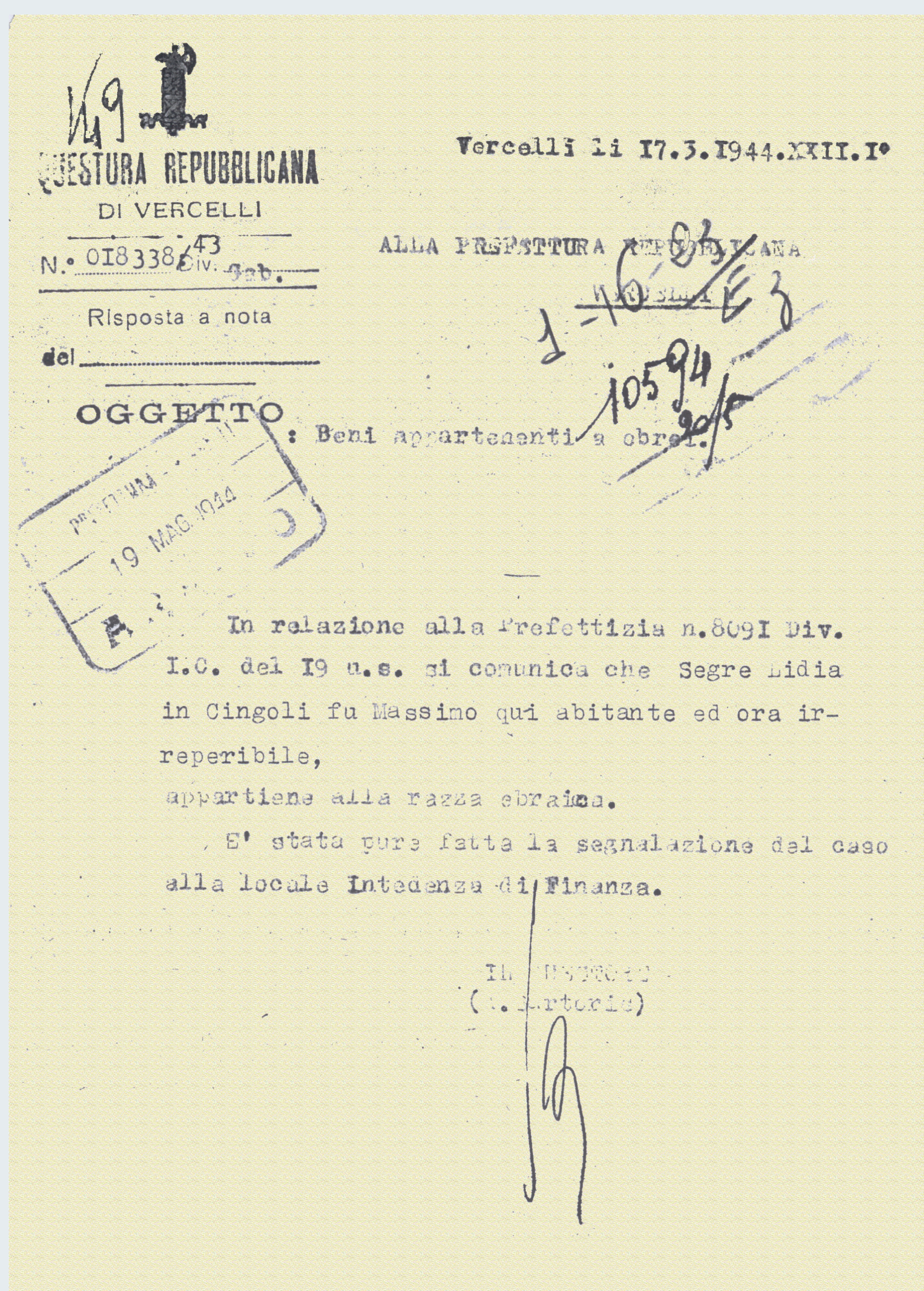
La famiglia di Aldo Cingoli, residente a Vercelli fino al settembre del 1943, era composta dalla moglie Lydia Segre, dal figlio Franco e dalla suocera Gemma Segre. In seguito all'occupazione tedesca di Vercelli i Cingoli decisero di prolungare il soggiorno a Quittengo, dove si trovavano da agosto per un periodo di vacanza.

Da questo momento in poi si susseguirono una serie di differenti nascondigli, dato il rischio connesso al rimanere in uno stesso posto troppo a lungo: l'abitazione di Giacomo Vanni a Biella, la casa dell'ingegnere Giuseppe Mares a Candelo, la sede di Bioglio della "Piccola casa della Divina Provvidenza" diretta da suor Ambrogina, un nascondiglio a Mucengo, frazione di Pray, dove, con i documenti falsi ottenuti grazie all'interessamento di Dante Porrino, industriale di Cossato, si finsero sfollati di Torino.

Tornando da Varese, dove si era recato per organizzare la fuga in Svizzera, Aldo Cingoli fu fermato a Serravalle dai tedeschi e poi rilasciato:

"[...] avevo preso la corriera che da Romagnano mi doveva portare a Pray, la corriera passava da Serravalle. Qui i tedeschi la fermarono e fecero scendere tutti [...]. Io mi sentii perduto. Avevo documenti falsi di Cossato. Bastava una telefonata a Cossato, o qualcuno che mi riconoscesse perché fosse finita per me. Cercai di mantenermi calmo, ma capivo bene la gravità della situazione. Subii due interrogatori. Il primo dai Carabinieri. Esaminarono tutti i documenti, mi chiesero la ragione del viaggio, e mi lasciarono risalire sulla corriera. Poi arrivò un ufficiale tedesco che parlava bene l'italiano, e ci fecero di nuovo tutti scendere. L'interrogatorio di questo tedesco per me fu terribile [...].

Ritornai a Pray molto più tardi, e salii a Mucengo, dove trovai i miei in comprensibile apprensione. Dissi che non mi sarei più mosso fino a quando non avessi ricevuto la cartolina convenzionale dei contrabbandieri e che dovevamo rassegnarci ad attendere.



I Cingoli espatriarono clandestinamente in Svizzera il 17 febbraio del 1944.

Passò così il Natale e il Capodanno, e tutto il mese di gennaio 1944, e la guerra non finiva! La cartolina mi giunse nei primi giorni di febbraio. Disponemmo tutto per l'espatrio clandestino, secondo gli accordi con i contrabbandieri di Varese. Anche per questo la Provvidenza divina ci aiutò, e l'espatrio clandestino riuscì, e fummo salvi nella Svizzera che ci accolse come rifugiati.

Svizzera



Verso la Svizzera

La famiglia Sacerdote

La sorella di Aldo Cingoli, Alberta, dopo il matrimonio con Alberto Sacerdote si era trasferita a Torino dove viveva con il marito e due figli, Franca, di quattro anni, e Sergio, nato il 18 giugno 1943. Alla notizia dell'armistizio si trasferì a Quittengo dal fratello, per poi stabilirsi ad Acqui, nella casa di campagna dello zio del marito. Quando anche questo nascondiglio si rivelò pericoloso, i Sacerdote furono ospitati a Buronzo dalla famiglia della fidanzata di Vittorio Cingoli, fratello di Alberta e Aldo.

Dato il disagio della vita clandestina, aggravato dalla responsabilità di due figli piccoli, Alberto Sacerdote prese accordi per tentare la fuga in Svizzera, prima della quale si nascose per alcuni giorni con la famiglia nella "Piccola casa della Divina Provvidenza" di Bioglio.

Il 14 febbraio 1944 Alberto Sacerdote, con la moglie, i figli e la suocera, Bianca Bachi, intraprese il suo viaggio verso la salvezza, raccontandone la fatica, i pericoli e la tragedia in un diario che cominciò a scrivere all'arrivo in Svizzera.

Qui i coniugi vennero separati e a Moudon, dove si trovava con la madre e la sorellina dal maggio 1944, il piccolo Sergio si ammalò gravemente e morì. In seguito alla tragedia, in giugno fu consentito il ricongiungimento della famiglia, che poté rientrare in Italia il 13 luglio 1945.

E giungiamo al punto massimo di salita su quel monte. Lontano si intravede il lago Maggiore, più vicino una caserma di Milizia confinaria la cui vera denominazione da pochi giorni è Gnr, Guardia nazionale repubblicana. Dobbiamo procedere in silenzio per non essere uditi; passiamo rapidamente di dove ci potrebbero vedere da Cannobio e facciamo una lunga sosta subito dopo, al riparo da sguardi indiscreti. [...] Poi si comincia a scendere e questo spiace perché davanti a noi già abbiamo visto il colle per il quale dovremo passare ed è molto alto, dall'altra parte della vallata in cui ci troviamo. Si scende per un prato con erba fitta, piccola, che ci fa scivolare. Faccio un gran capitombolo e mi rialzo mezzo pesto; subito dopo inizia quella che le stesse guide giudicano la parte più difficile - sportivamente o meglio alpinisticamente parlando - di tutto il percorso. Una discesa di un nero precipizio: istruzioni precise ai portatori e a tutti noi. Scendiamo al buio, su una ripidissima parete ghiacciata, senza bastoni, già stanchi, in mezzo a rovi che ci sferzano il viso; i bimbi e la nonna Bianca sono portati a spalle, io e Alberta veniamo aiutati dai portatori. [...] Poi alle prime luci dell'alba intravvedo la strada che abbiamo appena percorso e inorridisco; mi sembra impossibile che i miei figli e mia moglie siano passati di lì; ogni passo un pericolo; un piede in fallo voleva dire la morte certa.



Finhaut (Valais), estate 1944. Alberta Cingoli è la terza, in piedi, da sinistra; davanti a lei, sua figlia
Archivio privato



Weggis, estate 1945. Alberta e Alberto Sacerdote sono il terzo e la quarta, da sinistra, in piedi
Archivio privato

Non siamo ancora in Svizzera; la cosa ci dà grande preoccupazione poiché sono le 11 e la visibilità è ottima. Se ci scoprono è finita per tutti. [...] Come per saggiare lo sforzo ancora da fare prendo una valigia; è insolitamente leggera; e così le altre. Spaventato le apro: sono semivuote. Alberta è con me; urla come mai l'ho sentita e poi quasi sviene. Il colpo è forte: siamo ridotti senza abiti, senza camicie, senza calze; tutto il meglio dei nostri bagagli è stato asportato; la scelta è stata fatta con cura meticolosa, diabolica. Anche l'ultima valigia, quella che avevamo tenuto con noi sino all'ultimo momento è stata aperta durante gli ultimi metri di salita. Una cosa perfidamente feroce.

(dal diario di Alberto Sacerdote)